

## LA MAGGIORANZA

Emendamento della discordia, il Guardasigilli attacca: «Se non cambia, addio al centrosinistra»  
Di Pietro e Bordon: «Maggioranza ormai finita»

Dietro i contrasti il nodo della riforma elettorale Salta il vertice sulla riforma: «È inutile»  
Ma ora il leader del Pd ha l'appoggio del premier

# Governo, Mastella riminaccia la crisi

## Scontro con Prc sull'omofobia. Sulle riforme Veltroni media tra Prodi e Bertinotti

di Bruno Miserendino / Roma

**GLI INCENDI** non finiscono mai, nella maggioranza. E ormai anche i pompieri iniziano a scarseggiare. Superato di un soffio l'ostacolo sicurezza, da giovedì sera Prodi è alle prese con il nuovo braccio di ferro tra Mastella e Rifondazione sull'emendamento o-

mo-

fobia: quello che il governo, per bocca del ministro Chiti, ha promesso di modificare alla Camera, per placare teodem e Udeur e far passare la fiducia, ma che ora sembra diventato un nuovo casus belli, anzi una replica del caso Welfare. Quale testo si mette ai voti? Ferrero, ministro di Rifondazione, spiega che loro non vogliono cambiare nulla, Giordano dice di essere «basito», Mastella attacca: «Se Rifondazione comunista o altri partiti della sinistra insistono a mantenere quelle modifiche nel provvedimento, allora è crisi. L'esperienza politica di questo governo finisce qui e rimarremo formalmente dentro fino a fine anno, solo per votare la Finanziaria ed evitare l'esercizio provvisorio». L'esperienza insegna che gli ultimatum di Mastella sono troppo frequenti per essere veri, e infatti D'Alma, che è tornato da Bruxelles proprio col Guardasigilli, ha derubricato il tutto a «penultimatum». Solo che l'incidente interviene in un quadro ormai molto sfilacciato nella maggioranza, e nel mezzo della partita delle riforme, fonte a sua volta di fibrillazioni, e su un argomento facilmente strumentalizzabile. Come si vede dalle reazioni che hanno accolto, soprattutto nel centro cattolico, il gran rifiuto della teodem Binetti, che l'altra sera ha votato no, mettendo a rischio la sopravvivenza del governo. Ieri il nuovo incendio dell'emendamento antiomofobia ha scatenato una lunga serie di dichiarazioni simili. Da Di Pietro, a Bordon, dalla sinistra radicale ai centristi, tutti si sono rimpallati le responsabilità per una possibile caduta del governo, ma tutti, con diverse sfumature, hanno detto «che la maggioranza non esiste più». Se questa è la cornice, la stessa verifica di gennaio, che dovrebbe rappresentare l'estremo tentativo di rilancio della coalizione, sembra un obiettivo ambizioso. Al momento è rinviato anche il vertice sulle riforme che palazzo Chigi aveva annunciato la scorsa settimana per placare la rivolta dei

«piccoli» contro le ipotesi di nuova legge elettorale. Questo rinvio, forse sine die, ha una doppia lettura. La prima, confermano a palazzo Chigi, è che non ha senso vedersi per registrare un'altra divisione, per giunta oggettivamente incompatibile. Qualunque sia il modello elettorale proposto, l'obiettivo è ridurre la frammentazione, quin-

di i cosiddetti «piccoli», chi più chi meno, faranno di tutto per bloccare ogni dialogo, fino alle estreme conseguenze. Ma c'è un'altra lettura possibile, che ha preso corpo nelle ultime ore, dopo lo scontro al calor bianco tra il premier e Bertinotti. Prodi, inizialmente tentato di far da garante ai «piccoli», e per questo molto freddo rispetto ai

tentativi di Veltroni e al suo dialogo aperto con Berlusconi e Rifondazione, adesso si starebbe convincendo a dare mano libera al segretario del Pd, suscitando però di nuovo i sospetti dei «piccoli». Veltroni, in realtà, sta lavorando a un obiettivo tanto ambizioso quanto scivoloso: riportare la pace tra il presidente della Camera e pa-

lazzo Chigi, e far capire che la prospettiva della crisi non conviene a nessuno, al centrosinistra ma nemmeno all'opposizione. Le parole di Berlusconi («il dialogo con Veltroni va avanti») sono maliziose, perché acuiscono i diffusi timori di «inciucio», ma registrano una realtà: le ragioni che spingono a un accordo sono molto solide. In-

dicativo l'altolà di Casini, che pure è un teorico del dialogo: «Noi siamo per il proporzionale alla tedesca, il marchingegno studiato da Veltroni e Berlusconi è un finto tedesco che consente di fatto ai due partiti maggiori di azzerare gli altri». La partita è lunga, come si vede.

Ieri il leader del Pd Veltroni ha fatto solo un accenno alla situazione: «Cerco di dare un segnale perché siano superati i litigi che contrassegnano l'attuale momento politico e che non consentono di dare risposte alle attese degli italiani». In privato dice: «Quello che dovevo fare l'ho fatto». Ovvero ha criticato Bertinotti per l'affondo contro il premier, ha fatto capire che non esiste il famoso «piano B», se cade il governo. Nel senso che se c'è la crisi, è probabile che si vada a votare nel peggiore dei modi: con la coalizione divisa e con questa legge elettorale. I tentativi di governo-ponte per fare una riforma ci saranno, ma falliranno.

Per capire il lavoro di Veltroni sul doppio binario stabilità-riforme, basta sentire Bettini: «Le riforme aiutano la vita del governo, mandarlo sotto come pericolosamente ha alluso Bertinotti, significherebbe mandare in malora anche le riforme che pure Rc vuole e per le quali lavora». Aggiunta: «Se alle elezioni il Pd diventa il primo partito, non è detto che non si possa tornare ad un rapporto fondato sulla chiarezza e sulla trasparenza con Prc». L'interpretazione buona è che questa sia una risposta a quanti nel Pd temono lo scenario futuro delle mani libere. Bisogna capire se questa è anche l'interpretazione di palazzo Chigi.

## HANNO DETTO



**Mastella**  
*Se Rifondazione rinnega l'impegno di cambiare il decreto sicurezza per l'Udeur è crisi di governo. Togliamo la fiducia e finisce qui. Non è affatto un "penultimatum".*



**Di Pietro**  
*La maggioranza politica non c'è più. IdV chiede non solo la verifica ma un nuovo processo costituente. Non se ne può più di liti. Basta giochi o furbizie, o mi dimetto.*



**Ferrero**  
*Spero che Mastella si ravveda. Quella norma è corretta e non va modificata. Se la verifica è negativa, non si esce solo dal governo, ma dalla maggioranza.*

## Il Quirinale: Prodi ha la fiducia, adesso vada avanti

### Nessun automatismo dall'esito del voto a Palazzo Madama. È indiscutibile il diritto di voto dei senatori a vita

di Vincenzo Vasile / Roma

**IL GOVERNO** vacilla, e da destra torna a levarsi un coro malizioso e assillante: e Napolitano che fa? Cosa aspetta a convocare Prodi al Quirinale? Il presidente

ha seguito da Milano, dove la sua visita di tre giorni si conclude oggi, le fasi più convulse delle votazioni in Senato; e con Prodi ha parlato giovedì sera, dopo il voto di fiducia. Ufficialmente sono gli impegni istituzionali - ieri l'incontro con quat-

tro capi di Stato e di governo per la prima della Scala - a impedirgli di prendere pubblica posizione. Ma è evidente che il capo dello Stato intende evitare le angustie delle polemiche politiche. Ai suoi collaboratori fa rilevare che il momento è di «difficilissima decifrazione». E ancor più risicati del passato sono i margini di intervento e di valutazione del capo dello Stato. Ovviamente, non si ritiene di ripetere quanto più volte nella prima fase del settennato è stato chiarito dal Colle riguardo alla distinzione tra «maggioranza politica» e «maggioranza parla-

mentare». Il ruolo decisivo avuto dai senatori a vita nel voto di fiducia sul decreto legge sulla sicurezza al Senato non comporta, cioè, alcuna conseguenza automatica riguardo alla sopravvivenza del governo. Anzi, non può costituire criterio giuridico per la sua sopravvivenza. Si tratta di senatori a pieno diritto, come tutti gli altri. Insomma, per la permanenza in vita del governo Prodi non è indispensabile che nel voto di fiducia raggiunga al Senato quota 158 senza l'apporto dei senatori a vita. Prodi dal punto di vista istituzionale può andare avanti. E del resto ha, per l'appunto, appena ottenuto la fiducia, men-

tre per quel che riguarda gli scenari futuri si può anche osservare che «il voto contrario di una o entrambe le Camere su una proposta del Governo non comporta obbligo di dimissioni», come è scritto nella Costituzione, articolo 94. «Sono questi gli esclusivi riferimenti costituzionali della funzione di alta garanzia istituzionale propria del Capo dello Stato», era stato precisato in occasioni analoghe nel luglio scorso e poi a novembre dal Quirinale. E non c'è ragione di rivedere tale criterio di valutazione e questa conseguente linea di comportamento. Non ci si può nascondere, tuttavia, che in questi giorni dall'interno del-

la maggioranza sono stati posti problemi politici seri e delicati, che possono aprire la strada a scenari di crisi. Prodi l'altra sera parlandone con Napolitano ha minimizzato il valore della dissociazione della senatrice Binetti dal voto sulla fiducia, che avrebbe avuto una motivazione tecnica, tant'è vero che nel voto finale la parlamentare ha votato assieme al resto della maggioranza. Ma la situazione del governo è indubbiamente difficile. È pur vero che però un po' tutti coloro che hanno posto in queste ore la questione del mantenimento della propria adesione alla maggioranza - dalla Binetti a Turigliatto da Di-

ni al Prc - hanno rinviato un'eventuale resa dei conti a tempi successivi all'approvazione della Finanziaria e del decreto sicurezza. Nei giorni scorsi Napolitano aveva ricevuto Dini e Giordano su cui Colle, e aveva chiesto loro se con l'invocazione delle mani libere intendessero sfilarsi dalla maggioranza. Risposta negativa. A Milano in pubblico Napolitano ha ripetuto il suo appello al dialogo e al confronto sui temi delle riforme. E quell'incitamento non viene meno: si può scommettere che nel fine anno, punteggiato da numerosi eventi e manifestazioni pubbliche, il presidente intenda ribadirlo con l'abituale energia.

## La prima volta della Sinistra arcobaleno. Protesta annunciata dei «No Dal Molin»

### I quattro ministri scrivono a Prodi: sulla base di Vicenza ripensiamoci. Ma la contestazione ci sarà. Non ci sarà invece l'Ernesto, corrente del Prc

«Oggi e domani gli stati generali della Sinistra arcobaleno, ormai ex Cosa Rossa, si riuniscono alla nuova Fiera di Roma. Il sogno accarezzato dal presidente della Camera Fausto Bertinotti, si avvicina? Per Franco Giordano, segretario del Prc, non ci sono dubbi: «Si tratta del vero grande evento sulla scena politica del Paese che così potrà contare su una sinistra che difende le ragioni del mondo del lavoro e su una sinistra laica, una risorsa ben scarsa di questi tempi». Insomma da oggi, secondo Giordano, «non c'è più solo il Pd ma anche la sinistra». A chi gli chiede se la federazione della sinistra si presenterà unita sotto lo stesso simbolo alle prossime elezioni, spiega che c'è «un simbolo comune, un segno grafico comune che ci impegniamo ad utilizzare nelle elezioni delle realtà più

«rappresentative». E sui litigi di questi ultimi mesi, sdrammatizza: «Abbiamo espresso una dialettica viva, vivace, ma abbiamo anche compiuto tanto lavoro ed espresso il bisogno di unità che la gente ci chiede». I nodi restano tanti: la forma-partito, ma anche il rapporto con il governo. Verifica sì, ma se per Mussi e Pecoraro Sc-

**Giordano: è il primo grande evento sulla scena politica, difenderemo le ragioni del mondo del lavoro e la laicità**

no, dovrà rilanciare l'azione del governo e le sue priorità, per Franco Giordano meglio consultare prima la base e dopo la verifica fare un referendum. Ala Fiera di Roma hanno preannunciato la loro rumorosa presenza anche i comitati «No Dal Molin», in lotta contro l'allargamento della base Usa a Vicenza. Così i quattro ministri della Sinistra arcobaleno - Paolo Ferrero, Fabio Mussi, Alessandro Bianchi e Alfonso Pecoraro Scania - hanno scritto a Prodi: «Ripensiamoci», «non abbiamo mai condiviso la decisione di dare il via libera all'ampliamento della base. Ma la questione è il rapporto tra governo e popolazione di Vicenza; riteniamo non sia possibile continuare come se nulla fosse, in una situazione in cui la sacrosanta richiesta dei cittadini vicentini di avere un refe-

rendum popolare sull'opportunità o meno di ampliare la base, è stata disattesa da chi aveva il potere di organizzare la consultazione». I ministri ricordano che nei primi sei mesi del 2008 si organizzerà una Conferenza nazionale sulle Servitù militari: «ti chiediamo di prendere ogni iniziativa utile per ricercare una soluzione rispettosa della dignità, della qualità della vita e dei diritti dei cittadini vicentini». Bene, commentano dal presidio davanti al Dal Molin, ma «alle parole, però, devono seguire fatti concreti in grado di riaprire la questione politica e di far diventare la vicenda del Dal Molin una discriminante». Dunque i manifestanti confermano: verranno a Roma perché «le promesse fatte al movimento vicentino vengano mantenute: le nostre pen-

tole suoneranno per pretendere questo, il rispetto degli impegni». Intanto all'assemblea della Sinistra arcobaleno non mancano le defezioni, come l'Ernesto. Che chiede al Prc di ritirare i ministri dal governo «perché non ci sono più le condizioni». A Gianluigi Pegolo non piace il nuovo segno grafico né l'evanescenza del nuovo soggetto. Non

**Ferrero, Mussi, Bianchi Pecoraro: decisivo per un governo progressista discutere con chi si oppone alla base di Vicenza**

ci saranno, ma non escono dal Prc. I grassiani, invece ci saranno. Alberto Burgio, Essere Comunisti, aspira a una «gestione collegiale» del partito, dove comunque ognuno mantenga la propria collocazione. Ma intanto slitta il congresso che doveva farsi a marzo del 2008. Burgio mette le mani avanti sulle amministrative 2008. Liste comuni? «Non sta scritto da nessuna parte». Fa fede il documento della conferenza di organizzazione del Prc, che già parlava di un'unità di azione tra le forze di sinistra. Ma senza inficiare la sovranità dei partiti. Anche perché presentarsi uniti «in alcuni casi può essere conveniente, in altri un suicidio politico», come alle europee, «dopo le quali per altro gli eletti dovrebbero dividersi in tre gruppi: Gue, Verdi europei e Pse».